

Il sangue
di Marklant

Publicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano

Editing: Elena Orlandi

Redazione e impaginazione: Conedit Libri S.r.l. - Cormano (MI)

ISBN 978-88-566-4513-2

I Edizione 2015

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

MIKI MONTICELLI

Il sangue di Marklant

PIEMME

*For he today that sheds his blood with me,
shall be my brother.*

Giacché chi oggi versa il suo sangue con me,
sarà mio fratello.

WILLIAM SHAKESPEARE – *Enrico V, Atto IV, Scena III*

L'UOMO NEL CORRIDOIO

Anno dello Scarabeo - 584° dall'Inizio dell'Assedio

Drith aveva solo quattro anni, allora, ma ricordava benissimo la notte in cui aveva sentito per la prima volta parlare degli Echi, perché era stata quella la notte in cui uno dei loro più arditi piani di cospirazione era stato sventato. Non era il primo e non sarebbe stato l'ultimo, ma in quell'occasione era stato suo padre a far sì che nessuno degli schemi dei tunnel nelle montagne uscisse dalle mura della città.

Drith ne era stata orgogliosa, anche se all'epoca non aveva idea di cosa volesse dire, di cosa fosse un cospiratore, né per quale ragione suo padre, Chori *raenth* Acuto, Conservatore della Società Sperimentale, avesse dovuto intervenire per fermarli.

Sapeva solo dalle vecchie storie che la città di Marca, fortilizio di roccia scavato nelle montagne e arroccato su quelle montagne, era sotto assedio da ormai più di cinquecento anni. E che solo lo strenuo valore della sua gente, la cui volontà era fatta di quello stesso granito, le aveva permesso di resistere.

Non le era mai parso strano che tutti in città avessero addosso un'arma e sapessero come usarla. Non le parevano strani i colpi fiochi, le esplosioni simili a tuoni che sentiva di tanto in tanto cavalcare il vento, né la spaventavano i rulli di tamburi, gli squilli lamentosi dei corni ritorti che si udivano oltre le mura, o i colpi

dei fabbri che battevano instancabili sulle incudini e le grida nei campi di addestramento. Li aveva sempre sentiti.

Non sapeva, non ancora, dei tunnel sotto le montagne o per quale motivo i loro assalitori volessero conoscerne l'ubicazione; né cosa avrebbe significato se le truppe dei nemici avessero potuto sfruttare di quei passaggi per piombare sulla città. Ma sapeva bene che Marca non dormiva mai del tutto perché non poteva. Marca era l'Instancabile, Marca era la Vigile. L'unica e l'ultima Guardia delle Montagne. E se ancora non poteva capire gli intrighi del Palazzo Alto, delle Consulte, delle Arti e delle Armi, quella giornata rimase vividamente impressa nella sua memoria, marchiata a fuoco, perché fu quello stesso giorno che incontrò l'uomo nel corridoio. E niente fu più lo stesso.

Da poco era cominciata la Bella Stagione eppure la pioggia continuava a battere incessante contro le lamine di corno lucidato della stanza. I ticchettii mormoravano come voci lontane, tuttavia non fu per la pioggia che Drith aprì gli occhi nel cuore della notte. Fu piuttosto come se qualcuno le avesse battuto delicatamente la mano sulla spalla.

Si girò nel letto ascoltando i passi cauti e le voci soffocate. Non era spaventata, perché li aveva sempre sentiti, e si divertì a seguire con il pensiero il tintinnare di spade e faretre e i passi di stivali finché il silenzio non si riempì di nuovo del suono della pioggia. E in quella quiete, strana per la casa del Conservatore, li sentì. Altri passi, nervosi, incerti e diversi da tutti gli altri.

Il cielo cominciava allora a schiarire dando a tutto un riflesso grigio e, nonostante avesse voglia di rimettersi a dormire, si sedette, si stropicciò la faccia e scese dal letto aggrappandosi all'alta spalliera. I passi si fermarono e Drith trattenne il fiato. Erano distanti eppure echeggiavano ovunque.

Incuriosita, si avvicinò alla porta; la mamma la lasciava sempre socchiusa per lei, in modo che la lievissima luce della lampada nel

corridoio non lasciasse nel buio più totale la sua minuscola camera, così la bambina si affacciò e sbirciò fuori con i piedi mordicchiati dal pavimento gelato. Si trovò a fissare gli stivali grigi di un uomo appoggiato alla parete con aria indolente. Lo avrebbe ricordato sempre, dopo. Forse non era stato davvero così, non esattamente, ma le rimase impresso come un uomo altissimo e imponente come una montagna. Nei suoi occhi, sotto irsute sopracciglia, brillava una luce distante e velata di qualcosa che avrebbe potuto essere preoccupazione o forse tristezza.

Il suo sguardo era fisso sulla porta del soggiorno, quasi riuscisse a vedere ciò che avveniva oltre pietra e legno e Drith si stropicciò il viso ancora una volta, domandandosi se non stesse sognando. L'uomo però non scomparve, anzi, la luce opalina che filtrava attraverso le finestre del cortile interno dette a quel viso stanco un'aria intenta e profonda, esaltando l'oro del ricamo sul giustacuore verde. La bambina fissò la libellula che vi era raffigurata e uscì nel corridoio, fermandosi davanti a lui. L'uomo non dette segno d'averla notata, così Drith avanzò ancora, prese un lembo della sua tunica e lo tirò cautamente.

Era morbida e lustra ma anche fredda e pesante come se fosse bagnata e toccarla le diede la stessa vertigine che l'aveva svegliata.

«Ciao» disse, con la voce incerta e un po' impastata di sonno.

Lui trasalì e fissò la piccola mano, turbato.

«Chi sei?» continuò Drith.

L'uomo ricambiò il suo sguardo e un bagliore s'accese e si spense nei suoi occhi profondissimi.

«Io mi chiamo Drith» disse lei.

«Sì. Drith, lo so. Io... lo so» mormorò finalmente l'uomo, tornando a guardare verso il soggiorno. «...avevo dimenticato sua figlia. Una bambina... la bambina arrivata con il vento freddo del Nar Ennoc...» disse, e la sua voce era così bassa che parve aleggiare dappertutto come uno spiffero.

Lei seguì quegli occhi e d'un tratto lo vide annuire e lo sentì

dire: «Non è stata colpa sua». Tacque un attimo e la sua espressione si fece più dura e decisa, poi disse ancora, guardandola dritta in viso: «Hai capito, piccola?».

«Di chi? Di papà...?» fece Drith, chiedendosi se suo padre fosse in soggiorno, dove l'uomo nel corridoio aveva fino ad allora guardato ostinatamente.

Un sorriso grave occhieggiò da sotto la barba. «Non lo avrei immaginato ma conoscendolo forse avrei dovuto... Chori ha ingannato anche me! Non lo avrei mai immaginato» ripeté ancora, scrutandola. Si chinò verso di lei e le prese la piccola mano tenendola tra le sue con estrema gentilezza, quasi non credesse a ciò che stava facendo. Le chiese: «Glielo dirai?».

«Che ti ha ingannato?» domandò la bambina a bassa voce, quasi dovesse tenere un segreto. Sentiva i piedi gelati e il naso gocciolare ma le mani dell'uomo sembravano ancor più gelide. Rabbrividì ma lui le strinse ancor più le dita. «Che non è stata colpa di tuo padre. Diglielo, te ne prego» disse l'uomo e i suoi occhi si fecero per un istante così scuri che Drith sentì la forza di quello sguardo scorrerle fin sotto la pelle. Esitò, ora sì, un po' spaventata. «È molto importante. Lui capirà» aggiunse l'uomo della libellula. Drith allora annuì e lui le lasciò la mano, di nuovo distante. Voltò il capo, si alzò e raggiunse la scala.

«Perché non glielo dici tu?» gli chiese.

«Non posso. Non più, ormai» ribatté la voce roca dello sconosciuto. «Per me è tempo di andare. Sono molto stanco e non ho ancora iniziato il mio viaggio» continuò dopo una breve esitazione. «Fallo tu al posto mio, piccola. Fallo tu» aggiunse e scese rapidamente le scale senza voltarsi.

La luce incerta del mattino ondeggiò nel corridoio e ci fu un cigolio. Drith si voltò, batté le palpebre e vide sua madre sulla porta del soggiorno, avvolta nella pallida camicia da notte, i lunghi capelli chiari raccolti ma spettinati, il volto grave e quella scintilla dolce che brillava nei suoi occhi. Le corse incontro.

«Drith, cosa fai in piedi a quest'ora?» la rimproverò, prendendola tra le braccia.

«Mi dispiace... dobbiamo averti svegliata» disse suo padre raggiungendole e affondando le lunghe dita nei fitti riccioli scuri della bambina.

Lei scosse la testa e le parve che anche suo padre avesse la faccia scura e stanca come l'uomo nel corridoio.

«Hai fatto un brutto sogno?» domandò la mamma.

Lei scosse di nuovo la testa. «Ho parlato con l'uomo che era là» rivelò tranquillamente.

Sua madre guardò lungo il corridoio, aggrottò la fronte e Drith sentì le sue braccia serrarsi rigidamente intorno al proprio corpo.

«Non c'è nessuno nel corridoio, tesoro» le sussurrò, gettando un'occhiata a suo padre.

Lui la fissò. «Vuoi dire Canador?» suggerì.

«No» batté le palpebre la bambina. «C'era un uomo. È andato via ora, perché era stanco e doveva andare lontano...»

«Un uomo, Drith? Un uomo che non conoscevi?» domandò suo padre con voce più dura.

«Un signore alto alto con una libellula qui» disse lei puntandosi il dito sul petto.

In quell'istante esatto la casa risuonò di un sinistro stridio e Chori Acuto trasalì. La pesante porta d'ingresso della casa si aprì e si richiuse da sola, con un fragore rimbombante e l'uomo divenne livido.

«Portala a letto, Nica» sussurrò alla moglie «e fa' attenzione, potrebbe esserci ancora qualcuno in casa...»

Sua madre rabbrivì e annuì mentre la bambina nascondeva il viso sulla sua spalla.

Ciò che accadde subito dopo Drith non lo capì allora, ma i suoi genitori si scambiarono un'occhiata e lui rientrò nel soggiorno per impartire dei rapidissimi ordini agli uomini raccolti lì, mentre sua madre posò le dita sull'elsa del pugnale che portava alla cintura.

Ci furono di nuovo passi frettolosi, tintinnare di farette e spade, voci soffocate e Drith fu portata nella sua stanza come un fagotto.

Sua madre chiuse la porta con il catenaccio e la depose sul letto.

«Perché papà ha fatto quella faccia brutta? Arriverà il Darlingar adesso?» domandò Drith con un po' d'ansia.

Qualche giorno prima aveva sentito al lavatoio Menia sgridare un ragazzo minacciandolo dell'arrivo del Darlingar che se lo sarebbe mangiato vivo e si era impressionata a tal punto che era scoppiata a piangere come una fontana.

Sua madre le carezzò la testa. «Oh... no, tesoro. No.»

«Davvero?» si lamentò lei.

«Sì, sono sicura. Anzi, proprio stanotte tuo padre ha salvato la città dal Darlingar, sai? Per questo c'è stato tutto questo trambusto e tu ti sei svegliata. Devi essere orgogliosa di lui, tesoro» le disse rimboccandole le coperte.

«Ma se papà è stato tanto bravo perché siete così tristi?» chiese Drith dopo un attimo.

Sua madre sedette sul bordo del letto. «Oh, piccola...» mormorò affranta, cercando le parole per spiegare. «Perché... per sconfiggere le spie del Darlingar, tuo padre ha perduto un amico. *Noi* abbiamo perduto un amico.»

Drith non capì. «Se lo ha perso perché non lo cerca...?»

Sua madre cercò di sorridere nonostante la tristezza. «Perché non potrebbe trovarlo, nemmeno se volesse. Ci sono luoghi in cui le persone vanno dove non è possibile raggiungerle se non è giunto il momento. Lui è... morto.»

Drith la fissò con i grandi occhi scuri come se riflettesse attentamente sulla cosa. «Come Hiccarn Pugno?» chiese.

«Sì» disse Nica, aggrottando la fronte.

Di certo sua madre si era chiesta dove potesse aver sentito quel nome. Forse in cucina? Eppure nessuno parlava più dei Pugno da anni, se non per insultarli. Ma non disse nulla e continuò: «È la guerra... Ci ha abituato alla morte più di quanto vorremmo, ma

mai abbastanza. Mai abbastanza... ora dormi e non avere paura di nulla, ci sono io qui» le disse guardando la finestra come se volesse spalancarla.

Per qualche istante la pioggia tornò a riempire il silenzio. Drith esaminò il viso della mamma e le parve incredibilmente sconfortato. «Non essere triste...» disse.

«Dormi, tesoro...» rispose lei, carezzandole la testa, gli occhi fissi sulle listarelle di corno della piccola finestra.

Cullata dalla pioggia Drith guardò sua madre e d'improvviso sussultò. «Sì, però l'uomo nel corridoio...» cominciò, ricordando improvvisamente quel che l'aveva pregata di fare.

Sua madre scosse la testa. «Era solo un incubo, Drith. Un brutto sogno, non pensarci. Sai che anch'io quando ero piccola avevo paura del buio?»

Lei batté le palpebre, cercò di alzarsi di nuovo e strofinò i piedi freddi l'uno contro l'altro. «No, mamma. Non era un uomo cattivo, quello... e io non ho paura del buio» dichiarò con calma.

«No?»

Lei scosse la testa e la mamma annuì. «Sai chi era?» chiese.

Drith scosse nuovamente la testa e sbadigliò.

«Non ti ha detto perché era lì? Di cosa avete parlato?» domandò con dolcezza sua madre.

«Voleva che dicessi una cosa a papà.»

Nica Acuto impallidì. «Una cosa a papà?»

«Ha detto di dirgli che non è stata colpa sua. Di papà. Ha detto che era importante e che lui non poteva dirglielo e dovevo farlo io... Posso farlo, mamma?» disse Drith, cercando di scostare la coperta.

Sua madre parve aver ricevuto un colpo in pieno petto e la fissò posandole la mano sulla spalla. «Potrai dirglielo domattina, adesso è meglio che tu dorma. E... aveva una libellula qui?» non riuscì a trattenersi dal chiedere indicandosi il petto, con voce spezzata.

«Tutta luccicante» annuì lei con un altro sbadiglio e lottando

per resistere al ritorno del sonno. «E la faccia tutta pelosa. E un po' triste... come la tua. Anche papà è triste, vero mamma?»

«È triste, sì.»

«Se glielo dico starà meglio?»

«Chi lo sa? Forse» disse la mamma. «Ora dormi.»

Drith sbadigliò ancora una volta e si stropicciò un occhio con aria colpevole. «Però io ho promesso che glielo avrei detto...»

Sua madre annuì turbata. «Facciamo così,» disse «se mi prometti di dormire subito, vado io a dirlo a papà. Ho il tuo permesso?»

Nica *weir* Acuto si alzò, baciò la bambina sulla fronte, guardò la strettissima finestra chiusa e attese che si fosse addormentata prima di muoversi. “Ecco,” pensò “è così che comincia e io non sono pronta...”

Lentamente uscì e richiuse la porta, poi raggiunse il soggiorno vuoto e si aggirò per qualche momento tra le stanze, cercando suo marito.

Quando lo trovò, faceva avanti e indietro davanti al camino della cucina deserta.

Che strana notte, era stata. Quando aveva saputo che qualcuno era morto aveva temuto per Chori, ma fortunatamente lui era ancora lì, davanti ai suoi occhi, vivo. Entrambi però avevano perduto un amico e mentre la stridia annunciava la mattina dalla sua gabbia, la donna si avvicinò al caminetto e ravvivò il fuoco, senza dire nulla.

Le fiamme crepitarono e lei se ne sentì confortare. La stagione estiva a Marca rimaneva comunque fresca ma, chissà come, le parve che quell'anno il gelo sarebbe rimasto quello invernale; che le si fosse insinuato nelle ossa come faceva solo nei giorni della Neve e del Ghiaccio.

«Non abbiamo trovato nessuno. Era il vento che faceva sbattere la porta... aperta, naturalmente. Io l'avevo chiusa e se qualcuno c'era è riuscito a fuggire prima che lo trovassimo» mormorò Chori, cercando i suoi occhi.

Nica li sollevò dalle fiamme, li incrociò con quelli del marito e annuì. «Lo temevo» disse soltanto. «È davvero cominciata...» pensò. Per un istante aveva sperato di sbagliarsi.

«Si è addormentata?» chiese dopo qualche istante lui.

«Sì.»

«Era spaventata?»

Nica si sentì sorridere. «Era tranquilla. Molto più di quanto lo siamo noi.»

«Forse ha solo avuto un incubo...» propose lui.

«In piedi in mezzo al corridoio?» sospirò Nica. «Sai, mi ha detto che non è stato un brutto sogno.»

Chori Acuto sedette e si prese la testa tra le mani.

«Ha detto che l'uomo che ha visto aveva la barba, e che... le ha dato un messaggio. Per te» concluse lei, non sapendo come la cosa sarebbe stata presa.

«Come? Un messaggio? Una *minaccia*...?» ringhiò esasperato lui, balzando di nuovo in piedi. «Quei maledetti cospiratori entrano nella mia casa e minacciano mia figlia come se...»

Nica scosse la testa, gli posò la mano sul braccio e riferì quello che Drith le aveva detto.

Gli occhi di Chori si riempirono di rabbia e sdegno. Si spinse indietro i capelli e si voltò, per non mostrarle il proprio profondo turbamento, ma non ce n'era bisogno.

«Non voleva dormire senza avvertelo detto...» mormorò lei.

Chori grugnì. «Mi stai dicendo che era Einar? Non è possibile, e tu lo sai» sibilò a denti stretti, quasi temesse quel che aveva appena detto.

«Lo so. Eppure... forse è una coincidenza o soltanto un sogno, ma... Einar aveva la barba e indossava l'insegna degli Apotecari, con la libellula d'oro sul petto. E questa notte è stato solo per il suo intervento se tu sei ancora vivo...»

«Una libellula...» gorgogliò Chori. «Chiunque può aver sottratto un'insegna degli Apotecari! La spia che ci è sfuggita può essere

uno di loro... e quasi tutti in città hanno la barba. Non chiedermi di credere all'impossibile! Non chiedermelo!» Si rese conto solo dopo averlo detto che aveva gridato e richiuse la bocca.

Nica tacque per un lungo momento, infine mormorò: «Sapeva che ti saresti sentito in colpa. Che avresti pensato a ciò che aveva fatto per te...».

«Era un amico e lascia un bambino non molto più grande di Drith. Ma non mi sento in colpa!» esclamò lui.

«Davvero? Se Einar fosse qui riderebbe di ciò che hai detto. E di ciò che neghi... su te stesso e su Drith. D'altronde sapevamo che sarebbe accaduto, Chori. E che sarebbe stato difficile» sospirò lei. Raccolse le mani in grembo e fissò le fiamme con occhi distanti. «Se non fosse così non sarebbe stata lasciata dove l'abbiamo trovata, in quello stato, né avrebbe avuto con sé tutti quegli amuleti.»

«Talismani e stupide scaramanzie... per chi ci presta fede» inveì lui, risentito.

«Sì, ma... Oh, Chori... sai anche tu che cosa ho visto quando ho guardato nel cielo per lei...» cominciò Nica.

Chori Acuto sogghignò aspro; avevano affrontato quella discussione moltissime altre volte. «Nica, *per favore*, ora non cominciare con le tue maledette stelle... Le stelle non parlano, né del passato né del presente né dello stramaledetto futuro!» bofonchiò, e la sua fu quasi una dolorosa preghiera, ma la moglie continuò caparbia.

«E allora perché da secoli le donne di Marca le interrogano e continuano a interrogarle se non c'è verità?»

«Tradizione. Cocciutaggine. Non lo so... non ne ho idea... dimmelo tu!» rispose lui spingendosi ancora i capelli lontano dalla fronte.

«Io so solo quello che ho visto per Drith. Un futuro offuscato da oscuri presagi come pure rischiarato da luci inattese...»

Chori Acuto scosse la testa ed emise una flebile risata. «E dimmi... quale destino non è così, Nica? Se il giorno che andai alla Piazza Alta per incontrare tuo padre tu non fossi stata con lui

perché *raenth* Laiana si era rotto una gamba cadendo dalle scale, io sarei probabilmente rimasto solo per tutta la vita e tu... tu avresti forse sposato il buon Aknar e ora saresti più ricca e vezzeggiata... invece che preoccuparti di Echi, complotti e bambini che fanno sogni inquietanti.»

«La guerra circonda Aknar come fa con noi e tu sai meglio di me che nessuno è vezzeggiato a Marca» osservò Nica, ma Chori continuò, come trascinato da una furia penosa.

«Forse avresti avuto figli tuoi, chissà...? E certo io non sarei mai passato per i boschi esterni. Nessuna Drith avrebbe mai potuto varcare i confini cittadini e nessun destino, se non zanne e sangue, avrebbe avuto quella bambina...»

«Nostra figlia, Chori» lo rimproverò lei dolcemente.

L'uomo fece un profondo sospiro e annuì. «Nostra figlia, sì. *Nostra*. Perché l'abbiamo scelta.»

Nica sorrise mestamente e lasciò sbollire la sua rabbia. Sapeva bene cosa stesse provando. Entrambi avevano sempre dubitato, ma non avevano mai davvero voluto credere fino in fondo ai loro stessi sospetti. «Cosa pensi che dovremmo fare ora?» chiese dopo un lungo silenzio, gli occhi pieni di lacrime fissi sul fuoco.

Lui scosse la testa. «Ora? Non è accaduto nulla che renda la nostra situazione diversa da prima, Nica. Io non posso credere e non crederò mai che Drith abbia visto Einar Curaro dopo che era morto. Il suo corpo è disteso in soggiorno. Noi eravamo tutti intorno a lui e di certo non ha attraversato il corridoio sulle sue gambe né ha parlato con lei...» La sua voce si spense in un rantolo strozzato e Nica sospirò. «Ma se anche ciò che dici fosse vero, e bada che ho solo detto *se*, faremo quello che abbiamo fatto fino a ora. Le insegneremo ciò che sappiamo e possiamo. Cos'altro potremmo fare? Sarà lei a dover compiere il suo cammino, da sola, che debba legare il suo nome ad altri che l'hanno preceduta come tu credi fermamente... o no. Drith non ci appartiene, come non ci sarebbe appartenuta se fosse stata sangue del nostro sangue; possiamo solo

aiutarla a crescere come faremmo con un germoglio e cercare di evitare che il gelo la distrugga prima che sia abbastanza forte da sfidarlo...»

Nica guardò suo marito con espressione incerta. «Tu non hai mai creduto alla profezia dei Pugno ma ora che...»

Chori scosse la testa, spazientito. «Hai ragione. Forse sono uno sciocco cinico e scettico ma non credo che quella di Hiccam Pugno fosse una profezia, Nica. E non me ne vergogno. Era solo una minaccia e una promessa. Uno sfogo. Una speranza forse... non una maledizione lanciata sui nostri nemici, no. Come nessuno dei nostri nemici ha lanciato maledizioni su di noi o Condanne sui Pugno.» Digri gnò i denti. «La sorte della città di Marca non è in mano a dei morti; non sono loro che ogni giorno combattono e inventano e lavorano. Sono i vivi. I vivi, Nica!»

«Non ci hai mai creduto» disse lei.

«C'è una cosa sola in cui credo fermamente, ed è che ogni uomo sia artefice di se stesso, nel bene e nel male» mugugnò Chori.

Nica si alzò in piedi, lo raggiunse e gli strinse la mano, annuendo. «Chissà,» pensò per la prima volta “forse è proprio per questo che ci è stata concessa la piccola Drith.”

Non è stata colpa tua. Era tipico di Einar pensare che una frase simile sistemasse le cose. In realtà le aveva complicate.

Chori Acuto strinse la mano della moglie e si abbandonò ai suoi pensieri. Era un uomo pratico. Non aveva mai creduto alla Condanna, ma credeva a ciò che gli uomini possono essere indotti a fare se credono che una Condanna esista. Lui sapeva che i Markenn erano abbastanza sciocchi da lasciarsi condizionare da leggende e superstizioni; sapeva che, come tutti gli uomini, potevano essere molto crudeli per paura, come pure che ad alcuni faceva comodo continuare a diffondere leggende e superstizioni perché la città trovasse in esse la forza di resistere all'Assedio che la intrappolava da quasi seicento anni.

E Nica sapeva che lui era sempre stato convinto che quella dell'ultimo erede dei Pugno, a cui sarebbe spettato un giorno il compito di ottenere giustizia, fosse solo una novella. Una storia che il Viceré raccontava per tenere uniti i cittadini, per far loro affrontare la paura, per infondere speranza e accendere la rabbia.

Ma poi c'era stata Drith. Qualcosa lo aveva fatto irragionevolmente sperare in quegli anni che la piccola trovatella che avevano adottato in segreto non fosse davvero l'ultima degli eredi dei Pugno: la figlia di Dagon e di chissà quale infelice a servizio nella Torre Alta. Dagon stesso era morto convinto di non aver lasciato eredi sul Seggio di Guerra, e aveva sputato veleno sulla città che lo aveva dimenticato e sui suoi antenati che lo avevano perseguitato; ma quando la Corona di Guerra non si era spezzata come si diceva sarebbe dovuto accadere alla fine della linea di sangue dei Pugno, tutti avevano compreso che la stirpe non s'era estinta. Chori Acuto si ribellava ancora all'idea: come poteva la gente credere a questo? Come avrebbe potuto il semplice elmo da battaglia che veniva chiamato Corona di Guerra, spezzarsi da solo? Come poteva il metallo di cui era fatto, il più resistente delle Terre di Confine, il *certes*, essere condizionato dalla vita o dalla morte di un uomo o di un bambino? Non poteva.

Eppure il bambino era stato cercato, e non era stato trovato solo perché lui e Nica in quel momento si trovavano in viaggio, fuori dalle mura di Marca. Alla fine il Viceré Pennatorta si era arreso, e nel frattempo si era seduto sul Seggio di Guerra e aveva continuato a tenere saldamente le redini della città come la sua famiglia faceva da secoli, servendosi delle leggende che ormai impregnavano la roccia di Marca per raccogliere i Markenn intorno a sé e governare senza oppositori. Senza che un altro Consiglio di Guerra eleggesse un nuovo Comandante con cui dover trattare.

Ma ora quel *non è stata colpa tua* aveva gettato un'ombra su tutto, anche su questo.

Drith non conosceva Einar; era possibile che avesse davvero

visto un uomo che rispondeva alla sua descrizione quando il suo corpo già senza vita giaceva in soggiorno? Potevano esserci milioni di ragioni per cui una bambina aveva fatto un sogno simile ma una sola spiegava tanto perfettamente ogni stranezza; e se davvero il sangue di Drith era sangue Pugno e davvero i Pugno potevano *vedere* i morti, allora forse anche il resto della leggenda era vero? Sua figlia era *condannata*? Il suo sangue l'avrebbe fatta soffrire fino a costringerla a una morte atroce? Le aveva forse già mostrato il primo tra i morti che l'avrebbero perseguitata senza darle tregua?

No. Chori Acuto non poteva credere fino in fondo a questa possibilità. Era il Conservatore della Società Sperimentale! A lui spettava la razionale e ragionevole progettazione di nuove armi per la difesa e l'offesa, di piani di conquista e protezione... Avrebbe dovuto ridere di spettri e simili sciocchezze... eppure ora non ci riusciva.

Si chiese invece cosa sapessero alla Torre Alta che non avevano mai detto. Cosa sapessero della Condanna e dei Pugno. Le leggende potevano avere un fondo di verità, e lui era forse in una posizione privilegiata per riuscire a scoprire quale essa fosse. Quel piccolo grumo di verità forse avrebbe salvato non tanto i Pugno quanto la sua Drith dalla superstizione e dalla paura della Condanna. Forse l'attuale Viceré era davvero convinto della leggenda, come chi si racconta per anni una favola finendo per crederci lui stesso, ma lui era certo che i primi Viceré l'avessero inventata perché poteva tenere vivi i Markenn. Avevano agito per sopravvivenza e poi, dopo l'oblio dei Pugno, quando tutti si erano rivolti a loro, con astuzia.

Gli anni ormai si contavano dall'inizio dell'Assedio, non più sul calendario della Landa, ed erano 584. 584 anni in cui il mondo era stato in guerra; i Markenn nascevano con l'Assedio e morivano con l'Assedio. Era per questo che alcuni di loro erano pronti a tradire la propria gente, disposti a fornire ai Landiani la maniera per conquistare la città. Tutto purché finisse; o magari, per una

ricompensa, invece dei continui sacrifici senza futuro che Marca chiedeva.

Chori Acuto non biasimava gli Echi. Sapeva cos'erano: uomini e donne che non vedevano un domani libero e che erano pronti a vendersi al nemico per vivere un giorno in più. Gente senza speranza. Ma cos'era la vita senza speranza? E quale gabbia poteva rivelarsi se era riposta solo in una misera profezia?

Strinse la mano di Nica senza nemmeno rendersi conto di farle male. Ci volevano uomini e donne intelligenti per vincere e sopravvivere. Dov'erano i poderosi capi guerrieri di un tempo, in grado di infondere coraggio con la loro sola presenza? E cosa avrebbe potuto mai fare un Pugno? Ormai i Markenn li odiavano, anche se continuavano a sognare che il valore del loro sangue in qualche modo si risvegliasse. E anche se ciascuno di quei cittadini avrebbe tremato trovandosi davanti ciò che si erano trovati di fronte, una notte di quattro anni prima, lui e Nica. Sebbene fosse solo una bambina. Senza nome, magra e denutrita, con il cordone ombelicale tagliato malamente, abbandonata in una scatola di legno scheggiato piena di amuleti di richiamo della morte, lasciata al freddo del bosco di Nar Ennoc, nelle terre tra le mura della città e il Baluardo di Bircym, in una ruvida pelle tarlata. Ormai quasi congelata, lasciata a morire.

Tutti avrebbero capito chi fosse. La vita era così preziosa a Marca che nessuno avrebbe osato condannare una creatura a morte certa se non avesse saputo e non fosse stato terrorizzato. Anche sua madre aveva avuto paura di lei, forse solo di averla portata sulla soglia del mondo dei vivi. Chori Acuto aveva avuto conferma, quel giorno, che leggende e superstizioni uccidevano. E che, per essere le creature nobili che si ritenevano, gli uomini potevano essere davvero spregevoli. L'ignoranza e la stupidità però non avevano ucciso quella creatura minuscola che guardava con gli occhi ben aperti dritto nella voragine della meschinità umana, come se la morte che sarebbe dovuta arrivare al richiamo degli

amuleti non la spaventasse affatto; lui e Nica l'avevano trovata e questo l'aveva salvata.

Ma per quanto? Cosa potevano aver nascosto i Viceré della Condanna? Ai tempi cui risaliva la leggenda, si diceva che fosse stata gettata su Marca come una maledizione, per piegare la città al volere della Landa, spaventare il suo esercito e far vacillare le sue forze, e che solo i Pugno erano stati in grado di combatterla, questo si diceva. Per proteggere Marca, nel momento stesso in cui era stata scagliata avevano in qualche modo *assorbito* la Condanna su di sé e sul proprio lignaggio a venire, e si narrava che dalle stesse labbra di Hiccarn Pugno fosse venuta la solenne promessa che uno dei Pugno, del loro sangue e del loro coraggio avrebbe vinto un giorno la Condanna e distrutto colui che l'aveva scagliata.

Purtroppo con il tempo le parole gridate da Hiccarn Pugno in battaglia erano divenute per i suoi discendenti un obbligo e una costrizione. Un onere troppo gravoso. La cripta dei valorosi guerrieri di un tempo era ormai in stato di totale abbandono e mostrava il tramonto di un rispetto per la loro memoria che era svanito rapidamente, assieme al ricordo dei primi tra loro: Hiccarn e Weru. Perché ormai da molte generazioni nessuno della famiglia saliva più sul Seggio di Guerra, accettandone responsabilità e fardelli; gli impavidi guerrieri s'erano trasformati in fantocci allevati nella paura, al Palazzo Alto, dal quale non uscivano mai, convinti di essere destinati alla scelta tra una morte lunga e atroce se avessero accettato di sedere sul Seggio, o una rapida e pietosa esecuzione se non lo avessero fatto. E preferivano offrire la gola al boia piuttosto che tentare di salvare la città. Di questo Chori Acuto era convinto si dovessero ringraziare soltanto i Viceré. La città accerchiata dai nemici e dalla durezza delle montagne, infatti, non era cambiata. Aveva ancora eserciti e uomini valorosi ma non aveva più un forte condottiero scelto tra i suoi pari e dai suoi pari, in grado di renderli una sola mano e una sola mente; un uomo che infiammasse i Markenn e li guidasse alla vittoria.

Marca ormai resisteva, stretta in un abbraccio mortale, e non avrebbe resistito ancora per molto. Ma invece di cercare tra gli uomini e tra i Comandanti delle Armi e delle Arti una mente sagace, si aspettava uno degli antichi Pugno. Lo si attendeva e lo si malediceva. Si pretendeva la sua vita, il suo coraggio, e la sua morte. Senza pensare che forse, prima che i Pugno potessero salvare la città, qualcuno avrebbe dovuto salvare i Pugno.